

Reggio Emilia Magnani sa di un altro delitto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Gli elementi nuovi vengono da una testimonianza registrata, rilasciata da Aldo Magnani 8 anni fa ad un ricercatore locale. Questi l'ha consegnata nei giorni scorsi al magistrato. E per Magnani si è creata una situazione difficile: dopo che in un primo interrogatorio aveva negato di aver mai conosciuto nomi di esecutori dei delitti del dopoguerra, emerge dalla registrazione che gli erano noti: William Gaiti nel caso di Don Pessina, Alberto Ternelli nel caso del sindaco socialista di Casalgrande, Umberto Farri. Un delitto, quest'ultimo, con un movente spregevole: Farri aveva scoperto e bloccato un traffico di merce venduta a «borsa nera», per questo fu prima minacciato e poi ucciso.

Magnani apprese il tutto dalla confessione del sindaco comunista di un Comune vicino, Domenico Braglia, di Castellaro. Lo convocò lui stesso nella Federazione del Pci. Un colloquio burrascoso, con pistola sul tavolo, due ex partigiani armati alla porta: così è descritto nella conversazione. L'incontro con Braglia, soprannominato «Piccolo padre», Magnani, «togliattiano» convinto, sostenitore della linea legalistica, deprecava quei delitti. Conobbe da Braglia il nome dell'assassino. Si recò dal Prefetto per chiedere più vigilanza da parte delle forze dello Stato, telefonò al segretario della Federazione del Pci di Modena per avvertirlo di fare arrestare chi si fosse presentato per farsi aiutare ad espatriare. Non si rivolse direttamente alla magistratura, agì per linee interne di partito, come aveva fatto nel caso del delitto Don Pessina. Un comportamento indotto da una «ragione di partito» che oggi è difficile capire.

Mentre cominciava a montare il clima della guerra fredda, della persecuzione contro gli ex partigiani, non c'era fiducia in uno Stato in cui sopravvivevano apparati del vecchio regime. Magnani tacque. E più di tutti ha ragione di lamentarsi ora Germano Nicolini, convinto che la trasparenza lo avrebbe salvato dalla terribile macchinazione ordita contro di lui dagli inquisitori per condannarlo innocente come mandante dell'omicidio Don Pessina. Oggi Magnani, che ha 88 anni ed è provato fisicamente dalle malattie, è diventato per l'opinione pubblica l'emblema del comunista della «doppiezza». Eppure pagò perfino qualche prezzo (l'allontanamento dalla Federazione Pci di Reggio) per la sua coerenza nel contrastare i delitti del dopoguerra. Finché l'autorità di Togliatti, la sua lotta politica, non ebbe ragione di chi copriva o aiutava quelle violenze. Ma questa è storia, anche se qualcuno ci attinge a piene mani per tutt'altre battaglie politiche.

E domani, a Campagnola, si riprenderà a scavare alla ricerca di fosse comuni di giustiziati nei giorni della liberazione. Un'iniziativa favorita dallo stesso sindaco del Pds, per consentire ai familiari degli scomparsi di ritrovare i resti dei propri cari.

Si aspettano altri blitz dei Cc dopo quello che ha portato all'arresto per corruzione di cinque funzionari dell'assessorato all'edilizia privata

Gli accusati si trovano in isolamento Interrogate 29 persone colpite da avviso di garanzia: tra loro ci sono politici di Dc, Psi e Psdi

Trema la Milano delle tangenti

Coinvolti anche amministratori di comuni limitrofi

Sono detenuti in isolamento i cinque «burocrati della tangente» arrestati l'altra mattina e privati delle loro poltrone all'assessorato per l'Edilizia privata di Milano. Iniziati gli interrogatori delle 29 persone che hanno ricevuto informazioni di garanzia. Sono dipendenti pubblici e professionisti, ma anche politici: il vicesindaco di Busto Arsizio; il sindaco, il vice e un assessore di Sant'Angelo Lodigiano.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Adesso la burocrazia della tangente milanese deve difendersi. Dopo l'arresto di tre funzionari comunali e di due mediatori, dopo l'invio di 29 avvisi di garanzia - tra gli altri, al vicesindaco di Busto Arsizio (Pci) e al sindaco (Dc), al vicesindaco (Psi) e a un assessore di Sant'Angelo Lodigiano (Psdi) - e 70 perquisizioni, a palazzo di giustizia e nella caserma dei carabinieri di via Moscova sono cominciati gli interrogatori degli imputati e delle altre persone su cui si sta indagando. E - sebbene nel palazzo dell'assessorato all'Edilizia privata, «spugnato» l'altra mattina da 180 militari dell'Arma, ieri la situazione sembrasse tornata normale - le indagini non sono ancora finite. «Non sappiamo neppure noi, per il momento, quali sviluppi potrà avere questa inchiesta», si diceva ieri mattina ai vertici della procura della Repubblica.

A partire da oggi, ed entro il termine di cinque giorni fissato dalla legge, entreranno in vivo, da parte del giudice delle indagini preliminari Guido Piffer, gli interrogatori dei cinque detenuti. In ogni caso è certo che altri dipendenti del Comune di Milano, e forse pure di comuni limitrofi, sono sotto tiro: per vagliare meglio il ruolo svolto da costoro il sostituto procuratore Fabio Napoleone, che ha avviato l'inchiesta, ha chiesto una prova delle indagini. E trema anche la Milano degli architetti: ieri mattina erano in molti, dai loro studi professionali, a mormorare: «Mi

aspetto che da un momento all'altro arrivi anche una comunicazione giudiziaria». Come dire: ero un «cliente» degli imputati. Perché la corruzione è regala? Perché è diffuso il parere che sia emersa solo la punta di un iceberg? «In quel palazzo», spiega il titolare di uno studio di progettazione - la mancia si deve dare anche al portiere. Più che di tangenti, parliamo di una specie di struttura parallela: i funzionari comunali non potrebbero svolgere attività di consulenza ma, di fatto, si avvalgono delle loro competenze per fare una specie di secondo lavoro, ovviamente

in nero. Illazioni? Ipotesi? Voci? Mica tanto. A dire il vero in qualche misura questa tesi è suffragata anche dalle affermazioni di alcuni dei dipendenti pubblici che sono stati sottoposti a indagini: «Venite a vedere in che stato sono i nostri uffici», sosteneva ieri Franco Mella, assistente di Masera, uno degli arrestati - dobbiamo portarci da casa anche le penne. A me non risulta che ci siano gli bustarelle: certo, ci sono professionisti che si rivolgono all'assessorato per avere consigli. Qualcuno si fa pagare per queste consulenze? Io non posso saperlo.

comuni e «clienti» - riguardavano solo l'accelerazione di pratiche lecite, non l'approvazione di richieste illecite. In moltissimi casi si è trattato di sanatorie di abusi relative a box per automobili e altre piccole costruzioni; un caso riguarda un albergo, già costruito ma «bisognoso» di modifiche strutturali (non è comune uno degli hotel realizzati per «Italia 90»). Su quali basi sono fondate le accuse? Per il momento appaiono basate quasi esclusivamente su intercettazioni di telefonate e di colloqui, raccolte soprattutto nell'ufficio di Somazzi. Con chi trattava quest'ultimo? Mai con i diretti interessati ma con professionisti (geometri, architetti, ingegneri) ai quali si rivolgeva la clientela. Emergono i nomi di grosse imprese edili. E le tangenti? Nelle intercettazioni non si accenna mai a importi in denaro, si parla genericamente di soldi e di promesse di pagamenti. D'altra parte non è detto che si trattasse sempre di mone-tarioni: tra i compensi ricevuti da uno degli arrestati c'è stata anche una barca.

In ogni caso è certo che altri dipendenti del Comune di Milano, e forse pure di comuni limitrofi, sono sotto tiro: per vagliare meglio il ruolo svolto da costoro il sostituto procuratore Fabio Napoleone, che ha avviato l'inchiesta, ha chiesto una prova delle indagini. E trema anche la Milano degli architetti: ieri mattina erano in molti, dai loro studi professionali, a mormorare: «Mi

«Vi raccomando la pratica...» Ecco i nastri che accusano

MILANO. Sei mesi di intercettazioni, dal marzo scorso, hanno tenuto sotto controllo i telefoni dell'ufficio consulenze di Sergio Somazzi, dipendente in pensione dell'assessorato all'Edilizia privata del Comune e uomo chiave della nuova inchiesta giudiziaria avviata dalla magistratura milanese. Il contenuto è scarno ma inequivocabile. Grazie alle sue intercettazioni, maturate in trent'anni di lavoro nel pubblico impiego, Somazzi era l'uomo giusto per far da tramite tra Comuni e privati e suggerire scorciatoie per accelerare pratiche. «Vi ho raccomandato la pratica di via Contin», dice Somazzi in una telefonata intercettata dai carabinieri. E dall'altro capo del filo risponde un funzionario dell'assessorato. «La dovrete mandare direttamente da noi». Somazzi incalza. «Vi state palleggiando la cosa. E allora?».

Non si parla espressamente di cifre ma la promessa - «pagherò» - ricorre spesso. A dirlo è direttamente Sergio Somazzi, quando parla con dipendenti pubblici, sia professionisti, architetti e geometri alle dipendenze di imprese edili, che assicurano al loro uomo: «Per il passo e ci regoliamo per le spese». Il regolamento dei conti si aggirava attorno al 2-3 per cento complessivi del progetto, in alcuni casi anche decine di milioni.

L'intervento dei carabinieri all'assessorato all'Edilizia privata di Milano, che ha portato all'arresto di cinque funzionari



che si è fatto quanto è umanamente possibile». «Se Bassanini - sostiene l'Avanti! - ha qualche idea migliore è bene che la proponga invece di trastullarsi in domande oziose o inutili. Ma in casa socialista si chiede anche che la magistratura vada fino in fondo con la necessaria tempestività, poiché troppe volte sono nullati i tamburi per vicende che sono finite in suoni di piffero senza costrutto».

Intanto, per combattere la microcorruzione, il vicesindaco ed assessore all'urbanistica Roberto Camagni (Pds), propone la sua ricetta. «Per i piccoli interventi edili», dice - bisogna avere il coraggio di liberalizzare. Come? Attraverso l'autocertificazione, cioè l'assunzione di responsabilità dirette da parte del progettista». E il conseguente snellimento delle procedure.

Il consigliere del Pds polemico con il sindaco Pillitteri Bassanini: «La corruzione non è una «cosa che accade»»

Corruzione a Milano. Franco Bassanini (Pds) polemico col sindaco Pillitteri (Psi) e chiede all'amministrazione comunale provvedimenti immediati. «Non può lasciare tutto l'onere della lotta sulle spalle della magistratura», dice. E indica come necessaria una rigorosa inchiesta interna e una severa operazione di pulizia. Replica l'Avanti!: «Contro la corruzione si è fatto quanto umanamente possibile».

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Spero che il sindaco Pillitteri voglia (e possa) smentire seccamente le dichiarazioni che oggi gli vengono attribuite a proposito degli arresti per corruzione di funzionari del comune di Milano. E mi auguro che lo voglia fare immediatamente». A parlare è Franco Bassanini, deputato, consigliere comunale e ministro dell'Interno del governo ombra del Pds. Non ha condiviso, Bassanini, la dichiarazione attribuita al primo cittadino, e riportata da alcuni quotidiani, secondo la quale queste «sono cose che succedono, che sono successi altre volte al comune di Milano e che purtroppo succederanno ancora». Il sindaco Pillitteri aveva commentato con tali frasi l'arresto per corruzione di tre funzionari dell'assessorato al Comune di Milano per l'Edilizia privata, arrestati in un blitz dei carabinieri venerdì mattina in seguito a sei mesi

di intercettazioni telefoniche. Inaccettabili, il responso della Quercia, sono soprattutto i riferimenti al futuro. «L'amministrazione comunale», afferma Bassanini - non può assistere inerte, con un atteggiamento rassegnato e cinico; né può lasciare tutto l'onere della lotta alla corruzione sulle spalle della magistratura. La città ha il diritto di chiedere cosa si sia fatto e che cosa si intenda fare, non solo per assicurare alla magistratura ogni possibile collaborazione, ma anche per anticiparne l'intervento, stroncando ogni focolaio di corruzione». E questo, per Bassanini, non è solo un diritto dei cittadini ma anche dei funzionari onesti «che non devono essere coinvolti in un clima di diffuso sospetto».

La ricetta è semplice: rigorosa inchiesta interna e severa operazione di pulizia.

Operazioni che devono essere compiute anzitutto per iniziativa dell'amministrazione comunale. Ma uno strumento per impedire e reprimere la corruzione - secondo il ministro ombra del Pds - Palazzo Marino l'ha già. È il nuovo Statuto, approvato dal consiglio giovanile. Contiene norme precise sulla trasparenza della gestione amministrativa, sui procedimenti, sulla responsabilità dei dirigenti. «Si tratta - dice Bassanini - di anticipare al massimo l'entrata in vigore».

A Bassanini risponde l'Avanti! con una nota ispirata, sembra, dallo stesso sindaco Pillitteri. Chiedere cosa si è fatto e cosa si intende fare per debellare la corruzione - afferma l'organo del Partito socialista - è «inutile e ideologico». «In questa materia siamo nel campo delle cose umanamente possibili e i fatti stanno a dimostrare

Inchiesta Donna incinta muore in ospedale

VENEZIA. La procura della pretura di Venezia ha aperto un'inchiesta sulla morte di Alessandra Canato, 22 anni, di Mestre, morta venerdì all'ottavo mese di gravidanza, insieme al suo piccolo, dopo esser stata colta improvvisamente da male nel bagno del reparto di ginecologia e ostetricia dell'ospedale «Umberto I» di Mestre. In precedenza le condizioni di salute della donna - ricoverata per una semplice cistite - erano state giudicate dai medici e dai familiari del tutto normali. La procura ha disposto l'autopsia sul corpo della donna e del figlio, estratto con il cesareo ma smentitosi subito.

La disperazione dei senzatetto catanesi in una provocazione: «Rinunciamo alla cittadinanza del nostro paese»

Ad un anno dalla tragedia, più di 200 persone sono ancora senza casa: «Dai politici soltanto promesse»

E i terremotati vogliono diventare libici

WALTER RIZZO

CATANIA. «Non sappiamo che fare della cittadinanza italiana. Il governo del nostro paese ci ha abbandonato... perché abbandonati dal governo locale». La Repubblica italiana è servita. È la protesta estrema, la provocazione esasperata per dimostrare di esistere di fronte all'indifferenza del Palazzo. I terremotati - catanesi senza una casa - cacciatosi via dai loro quartieri dal sisma che la notte di San Lucia sconvolse la Sicilia orientale - per dieci mesi hanno vissuto stipati in due alberghi sulle falde dell'Etna. Strutture fredde, lontane dai luoghi di lavoro, dalle scuole. Dove ogni spostamen-

to costa tempo e denaro. Una situazione che alla fine ha fatto saltare i nervi anche ai più calmi. «Siamo arrivati ad odiarci l'uno con l'altro», raccontano - il clima era ormai esasperato. Per un nonnulla scoppiano liti furibonde. Quando abbiamo capito che ormai stavamo per azzannarci come cani rabbiosi, abbiamo cercato di reagire. Siamo tornati a Catania. Abbiamo occupato la cattedrale, non il municipio perché non abbiamo alcuna fiducia negli uomini che rappresentano le istituzioni. Un giovane in maglietta rossa rincara la dose: «All'onorevole Azzaro voglio dire che fare il sindaco di Catania non vuol dire star seduto a tronfiarsi sopra una poltrona. Significa rappresentare la gente. Vuol dire farsi carico dei problemi dei cittadini e risolverli». Ancora domande a raffica alle quali nessuno risponde. «Che fine hanno fatto i 15 miliardi stanziati dal governo? Fino ad oggi tenerci in albergo è costato 7 miliardi. Sono soldi pubblici, sottratti a tutti i catanesi... Non vogliamo elemosine. Solo una casa in affitto e la possibilità di tornare a lavorare per mantenere i nostri figli... Siamo forse chiedendo la luna?».

E la protesta continua. La navata centrale del Duomo, dove la notte del 5 febbraio la folla dei devoti entra festosa, alzando con orgoglio il grido «cittadini... cittadini», eviva

Sant'Agata», oggi è un grande bivacco. Qui cittadini non se ne vedono. Solo 200 disperati, abbandonati al loro destino; privati di quel diritto di cittadinanza che ogni viene sbattuto in faccia a chi li ha scordati. I bambini dormono sulle panche, gli uomini e le donne si arrangiano sul pavimento. Un solo servizio igienico per 200 persone, ricavato alla meno peggio in un angolo del giardino della cattedrale con alcuni pannelli di lamiera. Niente cibo, a parte alcuni pasti preparati dalla Caritas. Ancora meno solidarietà. La gente passa silenziosa, evita di fermarsi davanti ai cartelli che denunciano un dramma che a molti sembra lontano. «Nes-



Conferenza di Stresa Gli assessori al traffico: «Il nuovo codice? Nasce già vecchio»

Il Codice stradale sotto processo a Stresa. Il ministro Prandini lo difende, ma non lo ritiene una «Bibbia intoccabile». L'Acì contro le multimute e l'esclusione della «patente a punti». Durissimi gli assessori al traffico: il Codice nasce vecchio e senz'anima. Gli ingegneri del traffico: non è uno strumento flessibile per la mobilità. Protesta di automobilisti, camperisti, motociclisti sulle strade del Lago Maggiore.

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO NOTARI

STRESA. Sotto processo il nuovo Codice stradale alla Conferenza di Stresa. Molte critiche, anche autorevoli, al testo del governo inviato alle Camere. Il ministro dei Lavori Pubblici Prandini lo ha difeso, anche se nella stesura dice di essere stato condizionato dall'azione di coordinamento dei vari ministri. Per tre mesi abbiamo lavorato alla limitazione del testo «molto corposo» e qualche cosa è caduta, qualche cosa è stata aggiunta. Comunque, il suo giudizio è positivo dal momento che dopo trentadue anni «siamo riusciti a presentare in Parlamento il testo obbedendo alla delega dataci». Il ministro, però, non condive le critiche «sbrigative» e ingenerose da parte di persone che neppure conoscono il testo del Codice non è una «Bibbia intoccabile», ma un progetto sul quale non abbiamo nessuna difficoltà a confrontarci. Il Parlamento ha sessanta giorni per dare il suo parere e per aggiungere eventuali puntualizzazioni. La discussione, dunque, è ancora aperta. Il Codice andrà in vigore nel gennaio '93.

Per il presidente dell'Acì, Alessi, è positiva la revisione delle auto, la destinazione di una parte, seppur minima, degli introiti dalle multe per l'educazione stradale. L'Acì - ha continuato Alessi, continua ad essere contro le multimute e a favore della «patente a punti». Con le multimute si crea una disparità tra chi può pagare anche sanzioni salate e chi invece ne ha un danno non indifferente. La «patente a punti» mette invece i cittadini tutti sullo stesso piano. Chi esaurisce i punti, cioè l'automobilista più indisciplinato, avrà il ritiro della patente e solo dopo due anni potrà rifare l'esame di guida. Una simile sanzione costituisce il deterrente più efficace contro la violazione delle norme. L'Acì sarebbe stata favorevole alla targa per i ciclotornisti. Prandini ha detto che il problema esiste: «Aspettiamo che decida il Parlamento».

Gli assessori al traffico - ha sostenuto il coordinatore Caporossi - non sono soddisfatti del Codice, che nasce vecchio e non avvicina all'Europa. Le città ridotte a camere a gas non avevano bisogno di un testo di 271 articoli di natura sanzionatoria, ma di un decalogo preciso per il governo della viabilità. Per i Comuni il Codice è un bluff: manca la previsione degli «ausiliari del traffico» per controllare la sosta. I vigili in Italia sono troppo pochi, 60 mila, e meno della metà addetti al traffico. In Germania sono 160 mila. C'è l'inasprimento delle pene quando le statistiche dicono che solo il tre per cento delle sanzioni viene multato. Insomma per gli Enti locali il nuovo Codice è inadeguato, parziale, «senz'anima». Per l'ex ministro Ferri, parlamentare europeo, bisogna andare verso un limite di velocità unico per tutta l'Europa (110 kmh) e verso un corpo di polizia europeo. Durà l'Associazione ingegneri del traffico: il Codice deve essere uno strumento flessibile per gestire meglio la mobilità nella città. Qui è lo scontro. Per esempio la «banalizzazione» della corsia che consiste nel cambiare il senso di marcia, secondo le esigenze orarie, non è stata accettata, mentre già esiste in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Usa e in Giappone. Gli esperti interressa far muovere i cittadini, al Codice la punizione dei colpevoli. Ma se il traffico è paralizzato non è colpa di nessuno. Se la strada è dissestata, piena di buche, il Comune può non ripararla, mettendo il cartello con il limite di 20 kmh e la causa di un eventuale incidente sarebbe del guidatore.

Il naufragio della Lady Eva A giudizio il proprietario: fece affondare lo yacht per intascare la polizza

GENOVA. Si chiamava «Lady Eva». Pesava 32 tonnellate e l'8 novembre del 1988 era affondato nelle acque dello Ionio. Nel naufragio morì il giovane skipper. Il ventiseienne Luca Faslane di Pietre Ligure. Ora, a tre anni di distanza, si è conclusa l'inchiesta della magistratura savonese e si scopre che non si trattò di una disgrazia ma il frutto di un piano di sabotaggio, ideato dal proprietario dello yacht per incassare i 600 milioni della polizza assicurativa. A rispondere della pesante accusa sarà l'imprenditore milanese Sandro Rossi, di 51 anni, ex titolare della «San 2 Automotistica», azienda che operava nel settore dell'import e che due anni fa è stata dichiarata fallita dopo un crack di circa 3 miliardi di lire. Secondo il sostituto procuratore della repubblica di Savona Alberto Landolfi, che ha chiesto ed ottenuto dal giudice per le indagini preliminari il rinvio a giudizio di Rossi, questi avrebbe convinto Luca Faslane a manomettere l'imbarcazione e danneggiando il timone; il giovane non sarebbe poi riuscito a scampare al naufragio da lui stesso provocato. Al processo, che si celebrerà il 23 ottobre prossimo, la compagnia di assicurazione si presenterà parte civile; e sullo stesso banco siederanno i familiari dello skipper annegato.